

IPPOLITO NIEVO CENTO ANNI DOPO LA MORTE

di

Luigi Gaudenzio

Bastimenti che sorpresi dalla tempesta colassero a picco e che della loro fine non giungesse che qualche eco tarda e spenta, era nel secolo scorso caso più frequente che oggi non sia. Tale il destino dell'*Ercole*, inabissatosi nelle acque del Tirreno la notte fra il quattro e il cinque marzo 1861. Il bastimento recava a bordo il garibaldino Ippolito Nievo. Non mancò più tardi chi tendesse a scorgere in codesta fine drammatica alcunché di misterioso e di strano, come se la presenza in quel piroscampo di chi custodiva un carteggio importante avesse potuto suggerire ipotesi legate più agli stimoli della fantasia che alla realtà di un deplorabile quanto comune avvenimento. È vero invece che il nome del Nievo non apparve subito tra quelli dei naufraghi; ed è vero che, a parte la grossa cantonata sul luogo e la data del naufragio, lo stesso Giuseppe Bandi dimostrava di ignorare chi fosse quel colonnello della Intendenza Militare, proprio col ricordo del quale egli chiudeva il suo vivace *réportage* sui Mille.

Ma poi, chi era Ippolito Nievo per gli italiani d'allora? Nella cerchia ristrettissima dei congiunti e degli amici, uno spirito nobilissimo; ma oltre quei pochi, e in un ambito pur sempre modesto, il nome di un giovane che aveva pubblicato qualche racconto e saggi e versi in fogli di limitata diffusione; quello di un patriota, se mai, che uscito dalla migliore borghesia s'era fatto garibaldino e combattente.

Il caso non era straordinario.

Bisognò che sei anni dopo, dalla casa di Via Borgo Allegri in Firenze, dove Erminia Fuà-Fusinato lo custodiva, il manoscritto delle *Confessioni* passasse nelle mani del Le Monnier, e che, mallevadore Eugenio Checchi, Felice Le Monnier si risolvesse, non senza perplessità, a pubblicare il romanzo, perché il nome dello scrittore veneto cominciasse ad acquistare più vasta risonanza. E bisognò che Dino Mantovani ne ricostruisse la figura in uno studio che resta fondamentale, perché la critica più sensibile si impegnasse in un lavoro puntuale di riscoperta. Soltanto allora spiccò più vivo il profilo che ne aveva abbozzato l'Abba nelle sue noterelle: « Ippolito Nievo va solitario sempre guardando innanzi, lontano, come volesse allargare a occhiate l'orizzonte », e gli pareva diverso dagli altri uomini, e lo trovava insomma un essere straordinario; e il Croce poteva confessare di non essere riuscito a sottrarsi al senso di soggezione che il Nievo gli ispirava e che si risolveva nella simpatia per l'altezza morale dell'uomo.

Le *Confessioni di un italiano* apparivano così ad illuminare improvvisamente uno spirito d'eccezione: racconti, versi, opere teatrali, saggi che sarebbero potuto sembrare prove più o meno valide di un'attività perfino dispersiva, si collocavano invece come le tessere di un mosaico a comporre la figura armoniosa di uno scrittore e di un uomo, che, cogliendolo giovane la morte consegnava alla storia integro e forte.

Tutto provinciale l'ambiente in cui maturò la sua preparazione: adolescente a Mantova e nel veronese; scolaro universitario a Padova, sua città natale, depressa dalle delusioni del '48 e del '49; e in Toscana per brevi ma non infruttuosi soggiorni, e nel suo Friuli soprattutto, dove, senza mortificarci il sentimento della natura nella quale non mancavano suggestioni roussoviane, il contatto con la campagna gli si tradusse in un interesse profondo e attivo per il mondo dei contadini. Di qui infatti quei suoi *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia*, coi quali egli apre la sua vocazione letteraria, e quel suo aderire al gusto del racconto campagnuolo che, diffuso in Italia sotto l'influsso di George Sand, parve accogliere i suggerimenti di cui auspicava un rinnovamento delle nostre lettere, sospinte a inserire nella cultura nazionale le aspirazioni delle plebi rurali abbandonate a inique condizioni di vita. Il Nievo stesso aveva vagheggiato il titolo

di Novelliere campagnuolo per quei racconti tra i quali — notevole per pagine di genuina bellezza e per qualche anticipazione delle *Confessioni* — *Il Varmo* uscito a Udine il 1856, l'anno di *Angelo di bontà* e della revisione del *Conte pecoraio*.

Le Confessioni sbocciarono come il frutto maturo di una somma di esperienze che avrebbero potuto giustificare veramente una vita lunga di anni e di opere. L'elemento autobiografico si inseriva spontaneo nel tessuto della vicenda, e, quanto a storia, quel genere di trasposizione per il quale il Manzoni, per far l'esempio più alto, nell'assedio alla casa del vicario di provvisione aveva rivissuto le proprie esperienze di testimone oculare dell'eccidio del Prina. Ed ecco Carlo Altoviti bambino accolto fra le ombre lunghe del Castello di Fratta, e poi studente, giacobino, cospiratore: nato veneziano e certo di morire italiano. Romanzo a struttura complessa nel quale con quella del protagonista si intrecciano le storie minori di Lucilio e di Clara, di Leopardo e di Doretta, di Aquilina e di Aglaura tra un muoversi di figure e figurine colte spesso con lepidezza veneta sullo sfondo di paesi rilevati con tocco affettuoso e robusto. Sproporzioni e pagine prolisse, che pure non mancano, non riescono a intaccare l'insieme dell'opera sostenuta da una forte carica di vitalità. La Pisana, che non ha riscontro nella nostra narrativa e per la quale più d'uno studioso è andato a cercarle parentele più o meno autentiche con eroine forestiere, ha affaticato e continua ad affaticare i biografi del Nievo in traccia di una donna reale. Ma è da credere che nessuno di essi riuscirà mai ad imbattersi nella figura storica della Pisana, la quale, nel romanzo, nasce da una trasfigurazione in cui coesistono esperienze diverse. Tipo conturbante, comunque, più persuasivo nelle sue contraddizioni a volte mostruose di donna bizzarra ma sempre reale e carnale, che non in tutti quei suoi interventi provvidenziali nei quali finisce trasumanata fino a scadere a simbolo. Tanto che il Nievo stesso lo avverte e sente il bisogno di una giustificazione: « Voi siete Corinna, voi siete Saffo! — fa dire a Lucilio — ma non vi accontentate di balbettare odi o poemi, e li create colle opere, e porgete alla sublimità poetica la sua più degna effigie, l'azione ».

Quanta parte abbia del resto questa storia d'amore nell'economia del

romanzo dimostra il fatto che, morta la Pisana, le pagine allentano il loro mordente e corrono via più frettolose e sommarie verso l'epilogo.

Che *Le Confessioni di un italiano* rappresentino il romanzo più valido del nostro Ottocento dopo *I promessi sposi*, è giudizio accettabile se con esso si intenda distinguere quanto c'è di nuovo, cioè di non manzoniano nella opera del Nievo, e quanto di affine nella esigenza interiore da cui, pur su due piani ben diversi, le due opere scaturiscono. In realtà, la crisi della nostra letteratura negli epigoni del Manzoni estenuati in imitazioni infconde, non si poteva risolvere che nel riprendere lo stesso atteggiamento del maestro quando egli aveva liberato la letteratura dal peso inerte della tradizione classicistica e, sia pure con finalità trascendentali, l'aveva incamminata sulle vie della storia e della realtà. Il Nievo, già oltre il ponte del romanticismo, aveva accolto bensì la grande lezione, ma alla realtà manzoniana aveva dato il senso di una concretezza tanto più valida per se stessa quanto più rispondente alle istanze storiche del momento. L'orizzonte manzoniano del destino dell'individuo legato all'al di là si restringeva così entro i confini di un territorio tutto umano, dove il Nievo trovava le condizioni effettive per un lavoro fecondo. Entro i confini di questo territorio si muove il protagonista delle *Confessioni*. In Carlo Altoviti il Nievo traccia infatti la storia di una coscienza che si apre ad intendere nell'unificazione dell'Italia e nella elevazione civile e sociale del suo popolo gli ideali più genuini del nostro Risorgimento. Egli dà vita così sul piano dell'arte all'italiano dei tempi nuovi, di cui rivive le ansie e anticipa le speranze. Perché, non dimentichiamolo, quando fra il dicembre del '57 e l'agosto del '58 il Nievo veniva dettando febbrilmente il suo romanzo, l'Italia era ancora tutta in pezzi, e su essa pesavano, più di quanto forse non possa apparire dall'angolo visuale della nostra prospettiva, le disfatte e le delusioni del '48 e del '49. È in questo clima ancora denso di ombre e pieno di incertezze e di insidie che lo scrittore inventa il suo personaggio. Che poi, l'anno dopo, chiuso il romanzo, egli deponga la penna e impugni il fucile e si immedesimi per così dire col protagonista del suo libro, è uno di quegli atti di coerenza che escono dai termini di un fatto letterario per assurgere, nella fattispecie, ad altezze di altra natura. E allora Ippolito si farà combattente e garibaldino a Varese,

a Como e in Sicilia, perché in Garibaldi egli vedeva incarnato quello spirito del volontarismo nel quale si precisava la coscienza di un compito da assolvere senza sollecitazioni che non fossero quelle di un imperativo tutto interiore.

Le acque del Tirreno si chiusero, la notte fra il quattro e il cinque marzo 1861, sul mistero di una giovane vita cui sorridevano forse altre speranze. Ma il meglio di sé, per sua e nostra fortuna, egli aveva consegnato ormai ad un manoscritto che, venuto alla luce, avrebbe fatto intendere una lezione sotto certi aspetti valida tuttora.